

I peccati capitali

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. (Rm 12, 1-2)

Inizia la Quaresima, e con essa il richiamo al rinnovato esercizio di conversione. Esercizio in greco si dice *ascesi*. L'esercizio ascetico dovrebbe essere di sempre; dovrebbe assumere forma professionale nella vita cristiana. Il suo obiettivo è appunto la conversione, il mutamento della mente, e non certo il mutamento di abitudini solo esteriori; ancor meno l'acquisto di meriti per la vita eterna.

La conversione vera può e deve cominciare solo da dentro, dalla mente; a cambiare la mente debbono servire anche gli esercizi esteriori. L'ultima sezione della lettera ai Romani è dedicata alla esortazione morale, come accade per tutte le lettere apostoliche; essa è introdotta appunto dall'invito alla conversione. Dire "invito" è troppo poco; Paolo *sconggiura* i suoi lettori, in nome della misericordia di Dio; li scongiura, mosso dall'amore che ha per loro, e dal timore che essi siano ingannati dai modi comuni di fare, di dire e di pensare. La conversione che raccomanda è descritta con un elenco di cose da fare, ma indicando i nuovi modi di sentire. Si possono davvero modificare i modi di sentire? Ai sentimenti non si comanda, dice il proverbio comune. In realtà, ai modi di sentire occorre comandare; e lo si può fare soltanto con un paziente esercizio, non con la decisione di un giorno.

La conversione chiede uno strappo dalla mentalità di questo secolo; i cristiani non si debbono conformare ad essa, debbono invece rinnovare la mente, in modo da divenire capaci di riconoscere la volontà di Dio. La volontà di Dio infatti non si dice a parole; non può essere scritta sulla carta; per essere percepita dev'essere scritta nel cuore. La volontà di Dio la si conosce non guardando fuori; neppure guardando in alto, o al volto del Signore. Quel che vedi in cielo o sul volto di Cristo è di vantaggio per te soltanto se cambia quel che sei dentro. In tal senso la conversione dei comportamenti chiede quella della mente.

Abbiamo appena terminato una serie di incontri di catechesi dedicati al tema *Fede e opere*; essi sono ancora accessibili grazie alla registrazione in mp3 sul sito della parrocchia, <http://www.sansimpliciano.it/>. Il tema di fondo, del quale ci siamo occupati, è stato quello della distanza tra fede e opere; essa è un riflesso dell'altra distanza, più generale, quella che separa la mente dalle mani, e dai piedi, dagli occhi, da tutte le membra esteriori. L'abitante della metropoli pare vivere sempre come fuori di sé; quel che egli è fuori – quel che fa praticamente – non riesce a coinvolgere pensieri e sentimenti. Proprio una tale esteriorità pregiudica in radice lo stesso rapporto che dovrebbe legare fede e opere. La fede è del cuore, le opere sono dell'uomo esteriore.

La distanza tra mente e opere era un'esperienza già nota al monaco antico, in particolare se eremita: nel deserto, egli viveva una vita assai rarefatta. Le mani intrecciavano stuoie, o magari copiavano codici; la mente pregava. La mente appariva come staccata dalle mani, e quindi assai esposta al vagabondaggio. Cassiano mette in guardia il monaco nei confronti della *evagatio mentis*, del fluttuare vago cioè della mente in cerca di cose interessanti.

È facile riconoscere una somiglianza tra la condizione dell'abitante della metropoli e quella del monaco. Gli strumenti che alimentano il vagabondaggio della mente sono oggi molto più potenti di un tempo; e tuttavia quanto al significato spirituale, lo zapping televisivo non è molto diverso dal vagabondaggio immaginario del monaco. Un tale accostamento ha di che apparire paradossale. I tempi del monaco sono lenti e distesi; egli non ha occupazioni affannose, ma ripetitive e prevedibili. L'uomo della città invece vive tempi concitati, situazioni sempre nuove; proprio a motivo del loro continuo avvicinarsi, esigono grande attenzione, assorbono grandi energie. Com'è possibile accostare due modelli di vita tanto diversi? Eppure... Anche l'abitante della metropoli conosce il distacco facile della mente dalle mani, e da tutte le potenze periferiche.

Un grande monaco e teologo del IV secolo, Evagrio Pontico, suggeriva che proprio questo distacco facile conferisse all'impegno ascetico del monaco il tratto della lotta contro i pensieri, e non contro tentazioni pratiche concrete. Le passioni

umane possono essere eccitate, egli dice, sia attraverso gli atti che attraverso i pensieri. Contro il monaco il primo strumento appare però spuntato; gli atti che impegnano il monaco sono così banali ed esteriori! Dal momento che vive nella solitudine, poi, non ha neppure l'occasione per essere tentato da opere cattive; sotto tale profilo vive in condizione di *esychia*, di tranquillità e di pace.



Dürer, *Melancholia* (1514), la più famosa rappresentazione dell'accidia

Rimangono però operanti su di lui i pensieri. Non rimangono soltanto, la loro forza di suggestione si accresce; la monotonia delle opere e la complessiva rarefazione della vita espongono il monaco a una vaghezza di pensieri difficilmente controllabile. Il monaco è tentato da molte fantasie.

L'uomo della metropoli è esposto a una tentazione simile. Le molte opere, alle quali egli si dedica, facilmente appaiono come soltanto esteriori, staccate dall'anima. Egli fa tante cose, certo; il numero delle cose che fa ha dell'incredibile. Tante cose può fare soltanto a una condizione, di non essere dentro alle cose che fa. La sua anima rimane come esteriore rispetto alle cose che fa. Esse assomigliano a un rivolo d'acqua che scorre veloce dentro la conca dell'anima; entra e poi esce, senza lasciare altro che un vuoto.

In una famosa pagina de *L'uomo senza qualità* Robert Musil definisce l'anima come il decimo carattere dell'uomo moderno; esso «permette tutte le cose meno una, prender sul serio ciò che fanno i suoi altri nove caratteri e ciò che accade di loro». Gli altri nove caratteri sono quelli imposti al singolo dalle molteplici forme di relazione sociale; sono plasmati dai diversi compiti e dai diversi sistemi di scambio sociale. L'anima può praticamente tutte le cose meno una, che pure apparirebbe la più importante, propiziare cioè il coinvolgi-

mento della persona negli atti della vita quotidiana. Tali atti sono plasmati da necessità sociali, dai caratteri secondari dunque, non definiscono la singolare identità del soggetto.

Appunto il fatto che l'identità rimanga indeterminata rimanda al decimo carattere, quello supremo, l'unico vero, l'unico che non è una maschera. Ma come determinare questo carattere? Esso minaccia di rimanere vuoto, come una conca attraversata da molti rivoli, ma incapace di trattenere alcunché. Il decimo carattere minaccia di non essere altro che «la fantasia passiva degli spazi non riempiti»; e cioè l'immaginazione di come ancora potrebbe essere la mia vita diversamente da come fin qui è stata. Appunto a motivo di tale consistenza sognante, il decimo carattere «permette all'uomo tutte le cose meno una: prender sul serio ciò che fanno i suoi altri nove caratteri; gli vieta precisamente ciò che soltanto lo potrebbe riempire».

Dal momento che vive di fantasie, l'uomo della metropoli è esposto a vertiginose oscillazioni di umore. È inoltre assai vulnerabile nei confronti di ogni suggestione immaginaria che gli venga proposta da fuori. Di tale vulnerabilità approfitta l'industria culturale, l'industria delle immagini, la quale alimenta l'originaria inclinazione del singolo alla fuga fantastica mediante esuberante offerta di spettacoli.

* * *

Appunto contro le fantasie, o contro i pensieri, deve realizzarsi la lotta dell'abitante della metropoli, in analogia con quel che accadeva al monaco antico. La lotta contro i pensieri è più difficile della lotta contro le tentazioni che riguardano le azioni concrete; i pensieri sono più suggestivi e camaleontici; sono più flessibili alla nostra volontà: con i più pensieri appare decisamente più facile illudersi rispetto a quanto non sarebbe con le azioni; facilmente ci persuadiamo che sia anche conveniente quello che ci piace. Facilmente ci convinciamo, perché i pensieri si confrontano con immaginazioni e non con presenze concrete. Appunto con una tale facile esposizione all'inganno dei pensieri deve cimentarsi la lotta ascetica nel nostro tempo. Per non ingannarci, dobbiamo imparare a distinguere i pensieri.

La lotta contro i pensieri cattivi è possibile secondo Evagrio anzitutto identificando le figure tipiche di quei pensieri. In tal senso egli propone un elenco di otto pensieri, che sta all'origine del successivo schema catechistico dei sette peccati capitali.

I pensieri cattivi sono elencati da Evagrio secondo un ordine che va dal basso all'alto, dai pensieri più

vili a quelli più sottili, dalla gola alla superbia. Più precisamente, egli distingue tre plessi di pensieri:

- (a) quelli legati al desiderio vorace: gola, lussuria e avarizia;
- (b) quelli legati all'irascibile, e cioè alle passioni legate al rapporto sociale: ira, tristezza e accidia;
- (c) e finalmente quelli legati alla considerazione di sé: vanagloria e superbia.

Lo schema fu ripreso e modificato in occidente. Rilevante appare in specie la ripresa di papa Gregorio Magno; egli procede dall'alto, dalla *superbia*; questo vizio sta al vertice, a suo giudizio, ed è fuori dalla serie; è sorgente di tutti gli altri sette, elencati in ordine discendente. È scritto nel libro del Siracide che *principio d'ogni male è la superbia* (10, 15). Il nostro Redentore, al vederci schiavi di questi sette vizi della superbia, fu preso da compassione e venne a ingaggiare la lotta della nostra liberazione.

La separazione della superbia dagli altri vizi conduce allo schema settenario, invece che ottonario. Gregorio introduce poi anche un'ulteriore variante: cancella dall'elenco l'*accidia* e introduce l'*invidia*. Non sorprende troppo la cancellazione; l'*accidia* è un vizio tipico dei solitari, come sottolinea Cassiano. Gregorio, che si occupa dei cristiani comuni e non dei monaci, promuove alla dignità di peccato capitale l'*invidia*, che riguarda appunto le relazioni sociali. Riguarda, più precisamente, il rapporto con l'altro percepito come distante ed concorrente, e quindi considerato soltanto da fuori.

In effetti l'*invidia* ha un grande rilievo nella vita della metropoli, che costringe a confrontarsi con gli altri soprattutto da fuori. Tra le molte diagnosi proposte sull'uomo contemporaneo e le sue malattie spirituali, ha avuto una certa fortuna quella denunciata da René Girard. A suo modo di vedere alla radice dei molti conflitti che inquietano la vita comune sta la qualità *mimetica* del desiderio umano. Come intenderla? La persona non saprebbe capace di desiderio se non a procedere dal desiderio di altri. All'origine del desiderio starebbe in tal senso l'*invidia*, e cioè il desiderio di quello che altri desidera. L'originaria qualità mimetica del desiderio spiegherebbe il carattere ineluttabilmente conflittuale dei rapporti umani. Le persone si combattono perché vogliono tutte le stesse cose.



Giotto, *L'invidia*, cappella degli Scrovegni (inizio XIV sec.)

La qualità mimetica del desiderio diventa per Girard addirittura una verità di principio, e non solo una malattia dell'uomo contemporaneo. Una tesi come questa appare contraria ad evidenze elementari. All'origine del desiderio, e dunque anche della capacità di amare, di volere, di agire, della coscienza stessa, non sta il rapporto con gli altri visti da fuori, ma stanno gli altri prossimi, quelli la cui presenza sorprende e suscita gratitudine. Pensiamo alla prossimità tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli. È vero però che, specie nella vita della metropoli, il desiderio umano assume facilmente la forma dell'*invidia*.

All'origine della tesi di Girard sta un suo saggio del 1962, dedicato al romanzo moderno: *Menzogna romantica e verità romanzesca*. "Menzogna romantica" è quella che rappresenta la coscienza del soggetto come il frutto di un'ispirazione celeste, arcana e spirituale; "verità romanzesca" è invece quella manifestata dalla peripezia, attraverso la quale il desiderio umano, frustrato sulla terra, si sposta verso il cielo.

Effettivamente l'*invidia* ha una straordinaria attualità nella vita dell'uomo contemporaneo. Gregorio Magno riconosce all'*invidia* il rilievo di peccato capitale; così gli suggerisce la concreta esperienza, ma anche la tradizione biblica. Essa offre infatti il modello di base per capire l'odio del fratello. È scritto nella *Genesi* (4, 4-5) che *il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto*. Soltanto attraverso il gradimento

del fratello agli occhi di Dio Caino conosce d'essere invece a Lui sgradito; egli vive mediante il confronto.

L'elenco catechistico dei peccati capitali perde in maniera progressiva la sua originaria perspicuità; l'ordine secondo cui sono elencati i peccati capitali appare abbastanza arbitrario. Appare invece illuminante la prima e fondamentale distinzione, quella tra peccati del concupiscibile e peccati invece dell'irascibile. I primi nascono dalla bramosia del desiderio, dall'impazienza cioè di riempire il vuoto interiore; i secondi invece dalla smania d'imporre il riconoscimento di sé agli altri.

Nel desiderio concupiscente dobbiamo poi distinguere due volti: il desiderio del piacere, illustrato dalla gola e dalla lussuria, e il desiderio di possedere, illustrato dall'avarizia. Mentre il desiderio

prepotente del riconoscimento degli altri, quando sia deluso, genera prima l'ira, poi l'invidia e la tristezza, e infine l'accidia, una svogliatezza generale.

Appunto questo ordine, suggerito dalla tradizione più antica, seguiremo nei cinque incontri di meditazione quaresimale.

Programma degli incontri

Lunedì 10 marzo Gola e lussuria

Lunedì 17 marzo Avarizia

Lunedì 24 marzo Ira

Lunedì 31 marzo Invidia e tristezza

Lunedì 7 aprile Accidia

Alle ore 21 in Basilica; fine entro le 22

Quaresima, tempo di conversione il sacramento della Riconciliazione



Il pianto di Pietro di Georges de La Tour

E' notte, è una notte più buia di tutte le altre, questa notte hanno catturato Gesù. Sono venuti a catturarlo armati e con lanterne; sono venuti nell'ora delle tenebre.

Pietro è rimasto solo, lontano da Gesù e lontano dai suoi amici.

E' seduto, lo sguardo fisso davanti a lui, sembra osservare con trepidazione qualche cosa; verso la stessa direzione sembra essere catturata anche l'attenzione del gallo accovacciato accanto.

Pietro e il gallo sono attratti da una fonte di luce apparentemente naturale che sorprendentemente illumina anche questa tragica notte.

Pietro, splendido volto di vecchio dalla fronte segnata da ampie rughe, ha lo sguardo commosso, gli occhi spalancati, occhi che brillano nel buio della notte; la bocca è aperta in uno stupore che sembra farsi alimento per un nuovo respiro; le mani sono serrate l'una contro l'altra, indicano fatica, tremore e insieme supplica e volontà di consegnarsi.

Pietro ha udito il canto del gallo; Pietro ha incontrato di nuovo il volto di Cristo.

Le armi dei soldati quella sera nell'orto non l'avevano paralizzato, anzi aveva cercato coraggiosamente di opporsi alla cattura del suo Signore, ma l'atteggiamento remissivo del Maestro davanti a quella violenza, quello sì, che lo aveva certamente confuso. Tanto confuso era Pietro da cedere immediatamente per ben tre volte alla tentazione di tradire Gesù proprio mentre lo vedeva soffrire, per paura di subire la stessa violenza e magari di perdere la propria vita.

Quante volte anche noi ci sentiamo confusi e delusi? Ogni volta che il Signore sembra tacere, non intervenire, non risolvere situazioni che a noi paiono assolutamente ingiuste e cattive.

E anche se non arriviamo a rinnegare Gesù a parole –in questo siamo forse più “politicamente corretti” e prudenti di Pietro, è nel profondo del nostro cuore, che si fa duro e disilluso, che tradiamo Gesù, non confidando in realtà più nel suo amore.

Questo Pietro, confuso e traditore, non viene però abbandonato da Dio, Dio misericordioso ha mandato a lui subito un segno, Pietro ha potuto udire il canto del gallo; Cristo lo aveva avvertito, e ora, Cristo lo guarda di nuovo negli occhi e, guardandolo, lo ricrea.

Essere guardato da Cristo e vedere l'orrore del suo peccato sentendosi separare da Lui è per Pietro un tutt'uno.

E uscito fuori pianse amaramente. Piange per il suo peccato sì, ma specialmente per la commozione di sentirsi amato.

Sentire il canto del gallo non è così facile oggi in città, sentire il richiamo del sacramento della riconciliazione neppure.

Ma capita talvolta di accostarsi a questo sacramento con trepidazione e incertezza e che il sacramento stesso ci illumini e ci avvolga con il Suo amore e il nostro pianto.

Georges de la Tour dipinge qualche cosa di straordinario: non racconta il canto del gallo, l'incontro di sguardi o il pianto di Pietro, quello che racconta è quel che è dato dall'insieme di tutte queste cose: la riconciliazione col Signore.

Pietro attraverso il suo pianto, il suo pentimento, si converte, volge di nuovo lo sguardo verso la luce, si consegna di nuovo a Dio, per essere da Dio ricreato come nuova creatura.

Una nuova creatura i cui passi saranno illuminati dal Signore; quella lanterna ai piedi di Pietro fa risuonare nel buio della notte le parole del Salmo *Fiaccola ai miei passi è la tua parola, luce al mio cammino.*

Il pittore dipinge in vibrante controluce le gambe di Pietro sotto la veste, portando la nostra attenzione su questo particolare.

La parola di Gesù è per Pietro la fiaccola per i suoi passi, i passi che, con fatica, faranno ogni giorno i suoi piedi; i piedi di Pietro, quelli di un umile pescatore chiusi nei sandali, piedi che a loro volta sono stati lavati da Cristo stesso in quella stessa sera all'ora di cena: *...non mi laverai mai i piedi...*, non sapeva quel che diceva allora Pietro.

In questa tragica notte Dio gli si è fatto vicino, Dio ha fatto sentire su di lui la Sua misericordia, il suo perdono, il suo amore.

La grazia del perdono e dell'amore di Dio, resa accessibile dalle lacrime di Pietro.

... le lacrime dei peccatori sono vino per loro; il loro dolore ha il sapore della grazia, il gusto del perdono, la delizia della riconciliazione, il carattere genuino di

un'innocenza riconquistata, la gratificazione di una coscienza pacificata (san Bernardo).

Il pentimento di Pietro e il perdono di Dio sono conforto e modello per il pentimento di ogni cristiano.

A Pietro Cristo un giorno sul lago aveva consegnato la sua Chiesa, a quella Chiesa noi apparteniamo dal giorno del nostro Battesimo, giorno in cui Cristo stesso ci ha donato la sua Salvezza con la remissione dei peccati. Siamo stati purificati, santificati, giustificati.

Tuttavia la vita nuova, sin dall'ora ricevuta, non ha soppresso la fragilità e la debolezza della nostra natura, né la nostra odiosa inclinazione al peccato.

Questa vita nuova, questa relazione sin dall'origine promettente, noi la portiamo nella nostra fragilità: *in vasi di creta.* E non credo sia un caso che i colori della creta abbia questo bellissimo e suggestivo olio di La Tour.

La creta senza l'acqua si secca e non può più essere lavorata.

Possano le nostre lacrime inumidire la creta, perché essa sia nuovamente plasmata dalle Sue mani.

Luisa

Lettera di Papa Francesco alle famiglie

Il Papa Francesco ha scelto il 2 febbraio, giorno in cui la Chiesa celebra la festa della presentazione di Gesù al Tempio, per pubblicare una lettera alle famiglie. L'obiettivo del breve messaggio è quello di accendere un'attenzione per il prossimo Sinodo straordinario di ottobre, dedicato appunto al tema della famiglia, e più precisamente al tema dei rapporti tra questione della famiglia e nuova evangelizzazione. La preoccupante debolezza della famiglia si manifesta anche così: tradizionalmente, essa è stata nei paesi di tradizione cristiano il primo e il massimo tramite di trasmissione del vangelo da una generazione all'altra; oggi questa efficienza evangelizzante della famiglia è vistosamente diminuita. Così come diminuita è, più in generale, la capacità della famiglia di trasmettere una cultura, una visione della vita. Papa Francesco chiama le famiglie cristiane tutte a seguire il Sinodo, a pregare per la sua felice riuscita, a fare in tutti i modi il tifo – per così dire – per esso. Appunto per incoraggiare questa partecipazione pubblichiamo la lettera di papa Francesco sul nostro informatore parrocchiale.

Care famiglie,

mi presento alla soglia della vostra casa per parlarvi di un evento che, come è noto, si svolgerà nel prossimo mese di ottobre in Vaticano. Si tratta dell'Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata per discutere sul tema "Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione". Oggi, infatti, la Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo affrontando anche le nuove urgenze pastorali che riguardano la famiglia.

Questo importante appuntamento coinvolge tutto il Popolo di Dio, Vescovi, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici delle Chiese particolari del mondo intero, che partecipano attivamente alla sua preparazione con suggerimenti concreti e con l'apporto indispensabile della preghiera. Il sostegno della preghiera è quanto mai necessario e significativo specialmente da parte vostra, care famiglie. Infatti, questa Assemblea sinodale è dedicata in modo speciale a voi, alla vostra vocazione e missione nella Chiesa e nella società, ai problemi del matrimonio, della vita familiare, dell'educazione dei figli, e al ruolo delle famiglie nella missione della Chiesa. Pertanto vi chiedo di pregare intensamente lo Spirito Santo, affinché illumini i Padri sinodali e li guidi nel loro impegnativo compito. Come sapete, questa Assemblea sinodale straordinaria sarà seguita un anno dopo da quella ordinaria, che porterà avanti lo stesso tema della famiglia. E, in tale contesto, nel settembre 2015 si terrà anche l'Incontro Mondiale delle Famiglie a Philadelphia. Preghiamo dunque tutti insieme perché, attraverso questi eventi, la Chiesa compia un vero cammino di discernimento e adotti i mezzi pastorali adeguati per aiutare le famiglie ad affrontare le sfide attuali con la luce e la forza che vengono dal Vangelo.

Vi scrivo questa lettera nel giorno in cui si celebra la festa della Presentazione di Gesù al tempio. L'evangelista Luca narra che la Madonna e san Giuseppe, secondo la Legge di Mosè, portarono il Bambino al tempio per offrirlo al Signore, e che due anziani, Simeone e Anna, mossi dallo Spirito Santo, andarono loro incontro e riconobbero in Gesù il Messia (cfr Lc 2,22-38). Simeone lo prese tra le braccia e ringraziò Dio perché finalmente aveva "visto" la salvezza; Anna, malgrado l'età avanzata, trovò nuovo vigore e si mise a parlare a tutti del Bambino. È un'immagine bella: due giovani genitori e due persone anziane, radunati da Gesù. Davvero Gesù fa incontrare e unisce le generazioni! Egli è la fonte inesauribile di quell'amore che vince ogni chiusura, ogni solitudine, ogni tristezza. Nel vostro cammino familiare, voi condividete tanti momenti belli: i pasti, il riposo, il lavoro in casa, il divertimento, la preghiera, i viaggi e i pellegrinaggi, le azioni di solidarietà... Tuttavia, se manca l'amore manca la gioia, e l'amore autentico ce lo dona Gesù: ci offre la sua Parola, che illumina la nostra strada; ci dà il Pane di vita, che sostiene la fatica quotidiana del nostro cammino.

Care famiglie, la vostra preghiera per il Sinodo dei Vescovi sarà un tesoro prezioso che arricchirà la Chiesa. Vi ringrazio, e vi chiedo di pregare anche per me, perché possa servire il Popolo di Dio nella verità e nella carità. La protezione della Beata Vergine Maria e di san Giuseppe accompagni sempre tutti voi e vi aiuti a camminare uniti nell'amore e nel servizio reciproco. Di cuore invoco su ogni famiglia la benedizione del Signore.

Dal Vaticano, 2 Febbraio 2014

Festa della Presentazione del Signore

Franciscus

*Eventi lieti e tristi
del mese di FEBBRAIO 2014*

*A Cana Gesù diede inizio ai suoi segni,
manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui»
(Gv 2, 11)*

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

Benedetta Maria Orselli e Francesco Pugliese

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

Sono state chiamati alla Cena eterna dell'Agnello che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

*Angelica Freguia, di mesi 7
Domenico Crespi, di anni 88
Anna Maria Collamati, di anni 88*